

Niccolò Amelii

Pierluigi Pellini

La guerra al buio. Céline e la tradizione del romanzo bellico

Macerata

Quodlibet

2020

ISBN 9788822905222

Autore tra i più ambigui e controversi del Novecento, Louis-Ferdinand Céline gode di una fama ondivaga, soprattutto in Italia, dove le attenzioni della critica nei confronti dello scrittore francese si riacutizzano a fasi alterne, facendo susseguire a momenti di apparente oblio altri di fervida riviviscenza. Pierluigi Pellini, con il suo ultimo saggio, intitolato *La guerra al buio. Céline e la tradizione del romanzo bellico*, ha il merito di aggiungere un ulteriore tassello alla poco estesa bibliografia critica italiana e di affrontare nello specifico un binomio tematico – Céline e la Grande Guerra – i cui studi al riguardo risultano essere esigui anche in Francia, sebbene un evidente passo in avanti, in merito al riconoscimento del ruolo centrale della Prima guerra mondiale nell'opera celiniana, sia stato fatto con il convegno di Caen del 2006, denominato *Céline et la guerre*. La tesi fondante dell'agile volumetto di Pellini è che l'esperienza bellica della Prima guerra mondiale, vissuta in prima persona da Destouches anche se per un periodo di tempo limitato, rappresenti senza ombra di dubbio il trauma fondativo da cui prende il via non solo il capolavoro *Voyage au bout de la nuit* (1932), che, nonostante i frequenti stravolgimenti di date, fatti e riferimenti topografici, rimane profondamente autobiografico (d'altronde, specifica Pellini, Céline dev'essere considerato un romanziere di guerra, non un memorialista), ma l'intera vicenda esistenziale e letteraria dello scrittore francese, nonché il suo problematico e discusso bagaglio ideologico, sociologico e poetico. Il fine di Pellini è tratteggiare una parabola critico-interpretativa che abbia come nucleo centrale le declinazioni del soggetto bellico e delle sue ramificazioni all'interno della traiettoria poetica di Céline (in special modo nella strutturazione del *Voyage* e di *Casse-pipe*), scandagliandone le graduali posizioni valutative, le raffigurazioni letterarie, le osservazioni etico-morali, per rilevarne infine la postura intellettuale emergente. Sin dal primo capitolo, *La cavalleria appiedata*, Pellini, supportato da un raffronto serrato col testo, ricostruisce meticolosamente le prime sezioni del *Voyage*, quelle incentrate sull'esperienza bellica, enucleando le corrispondenze, le incongruenze e le divergenze che intercorrono fra l'autore e il suo alter-ego finzionale, appoggiandosi con riferimenti puntuali all'epistolario celiniano e in special modo alle lettere che Céline invia a casa dal fronte nel primo periodo del conflitto. Il supporto documentaristico e il prezioso lavoro di contestualizzazione storica sono utili, da un lato, a tratteggiare fedelmente le convinzioni maturate dall'allora ventenne Destouches, all'epoca ancora imbevuto di fantasie eroiche sul mito della guerra e della cavalleria, e, dall'altro, a confrontarle con la visione del mondo che permea invece i monologhi irriverenti e disgustati di Bardamu, mettendo a nudo le differenze e le aporie. Lo scrittore francese fa i conti con le stranezze e le assurdità di una guerra atipica e atroce, che sconvolge alla radice i più saldi paradigmi del tradizionale conflitto bellico, sedimentati nell'immaginario collettivo anche grazie alle numerose rappresentazioni letterarie ottocentesche, rivelando ad un tratto l'inutilità e l'anacronismo della cavalleria, privata della sua ragion d'essere dalle logiche e dalle strategie rinnovate della guerra modernizzata e tecnologica, e causando un inevitabile choc simbolico, all'interno e all'esterno dei confini militari. La minuziosa ricognizione – suffragata da una bibliografia notevole se consideriamo la mole “leggera” del saggio – sulle nuove forme di attuazione delle offensive belliche permette a Pellini

non solo di mettere nella giusta prospettiva le considerazioni sprezzanti di Bardamu sull'obsolescenza dei reggimenti a cavallo, ma anche di evidenziare i motivi più cristallini per cui la nuova realtà marziale ha il potere di smentire rapidamente le antiche e abusate fantasie epico-letterarie occidentali sulla grandezza tragica dei condottieri e sulle gesta eroiche dei reparti d'élite. Pellini si sofferma, poi, anche sui contraddittori meccanismi mentali che il logorio psicofisico dovuto alle immani condizioni di vita nelle trincee innesca nei combattenti e di conseguenza anche in Céline/Bardamu, provocando al contempo paura, inquietudine, stanchezza e altresì un insospettabile desiderio d'azione, anelito capace di spezzare l'ansiosa attesa degli eventi. L'avvento trasformativo di una guerra sporca, annichilente e antieroaica segna uno spartiacque destinato a mutare in profondità anche le modalità espressive e retoriche mediante cui raccontare e rappresentare lo stesso scontro bellico, come accade infatti nel *Voyage*, in cui l'intero arsenale mitopoietico dello stile e del valore marziale sino ad allora canonizzato viene completamente rovesciato per lasciar spazio alla denuncia non troppo velata dell'assurda stupidità che caratterizza ogni carneficina umana e alla descrizione delle reali, concrete pratiche e relazioni militari, contraddistinte da diffusa ottusità, rozzezza, boria e totale mancanza d'immaginazione. L'altro libro preso come riferimento basilare da Pellini è – non poteva essere altrimenti – *Casse-pipe* (1949), romanzo incompiuto che avrebbe dovuto rappresentare, nelle intenzioni dell'autore, un'integrazione al *Voyage* (una sorta di prequel), in cui, rispetto a quest'ultimo, si verifica però un ulteriore slittamento nella farsa e nel grottesco che condanna tutti i personaggi tratteggiati a indossare una maschera caricaturale e parodistica, atta a dimostrare, oltre all'indubitabile estro creativo e linguistico di Céline, la tensione sempre più antimilitarista che ne abita le pagine. È interessante notare come, proprio intorno al significato e al portato simbolico di *Casse-pipe*, Pellini sviluppi una lucidissima riflessione ermeneutica capace di problematizzare legittimamente interpretazioni acute ma forse oramai superate, come quella prettamente psicologista di Jean-Pierre Richard e quella affine di Henri Godard, curatore dell'edizione della Pléiade dell'opera celiniana. Ulteriore motivo di pregio del volume risiede nella sua parte intermedia e maggiormente comparativa, in cui Pellini, dopo aver dato conto delle influenze e delle letture che hanno forgiato l'approccio di Céline al tema bellico (in particolar modo i romanzi di Henri Barbusse), esplora i possibili legami tra il Nostro e Zola, di cui l'autore del *Voyage* ha letto verosimilmente *La Débâcle* (pubblicato nel 1892, penultimo capitolo della saga dei *Rougon-Macquart*), romanzo militare che offre la più riuscita rappresentazione letteraria della guerra franco-prussiana, antefatto principale della Grande Guerra, almeno nella coscienza nazionale francese. Pellini, pur astenendosi da congetture forzate o eccessive, giustifica tale accostamento constatando la dimensione sì onirica ma al contempo naturalista del Céline degli anni Trenta, le cui caratterizzazioni finzionalmente deformanti trovano un controcanto naturale nelle esperienze vissute ed esperite nella realtà. L'exkursus sul romanzo di Zola, considerato un precursore involontario nell'elaborazione di un'antropologia romanzesca della guerra moderna, offre l'occasione non solo di suggerire insperate affinità raffigurative e attitudinali, ma anche di arricchire il percorso analitico di Pellini, le cui argomentazioni, assecondando una dinamica ad elastico che fa la spola tra il *Voyage* e *Casse-pipe*, assumono un respiro contrappuntistico, a cui i riferimenti a Zola prestano il fianco per ulteriori verticalizzazioni critiche sulla dialettica che intercorre fra guerra, immaginario bellico e tecniche di rappresentazione formale. Inoltre, l'analisi del testo zoliano, sebbene sintetica, permette di illuminare per contrasto, in virtù dell'allargamento prospettico, le strategie stilistiche e le risorse espressive e retoriche adottate da Céline, gettando nuova luce sul suo atteggiamento romanzesco e sui giudizi autoriali che traspaiono in filigrana attraverso le parole dei personaggi dei romanzi presi in esame. La comparazione tra gli aspetti ideologici che caratterizzano la visione romanzesca dei due palesa, infatti, allo stesso tempo una netta divergenza generazionale nella concezione socio-antropologica della funzione della guerra, del ruolo che essa è destinata a giocare nel farsi della storia e della nazione e delle motivazioni alla base dei comportamenti umani

in battaglia. Suggestivo, al di là dei parallelismi intertestuali, il paragone che Pellini abbozza rapidamente nel capitolo sei tra Céline e “l’odiato” Proust in merito alla narrativizzazione riflessiva, nel *Voyage* così come nella *Recherche*, delle manifestazioni psicologiche della paura e del binomio dualistico morte-immaginazione, disvelanti punti di contatto impensati e che sarebbe assai stimolante approfondire con maggior attenzione. Nella chiosa finale del saggio c’è invece spazio per un breve resoconto degli sviluppi successivi dell’opera di Céline, con riferimento ai deprecabili pamphlets filonazisti e ai romanzi apparsi dopo la Seconda guerra mondiale, in primis *Féerie pour une autre fois I e II*.